

l'Unità

LO SPECIALE

7

Domenica 19 marzo 2000

21 agosto 1964
Togliatti muore a Jalta. I funerali a Roma il 25, con un milione di persone.

4 novembre 1966
Una gravissima alluvione colpisce Firenze.

27 gennaio 1967
Luigi Tenca si uccide in albergo a Sanremo.

15 aprile 1967
De Lorenzo è destituito da Capo di Stato maggiore dell'esercito.

26 giugno 1967
Muore don Lorenzo Milani.

10 gennaio 1968
Inizia l'ondata di occupazioni delle università

9 agosto 1969
Otto attentati ai treni, 11 feriti; inizia la strategia della tensione.

12 settembre 1969
Inizia l'autunno caldo con il primo sciopero dei metalmeccanici.

12 dicembre 1969
Una bomba uccide 17 persone alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana a Milano.

15 luglio 1970
Muore nei tumulti per Reggio Calabria capoluogo il ferroviere della Cgil Bruno Labate.

16 settembre 1970
Mauro De Mauro, giornalista de «L'Orsa» di Palermo, rapito ed eliminato dalla mafia

17 marzo 1971
Il ministro dell'Interno Franco Restivo rivela alla Camera che il principe neofascista Borghese ha tentato un colpo di Stato.

24 dicembre 1971
Il dc Giovanni Leone è presidente della Repubblica con i voti determinanti del Msi

17 maggio 1972
Il commissario Luigi Calabresi è assassinato sotto casa a Milano.

17 maggio 1973
Una bomba contro la Questura

di Milano è lanciata da Gianfranco Bertoli: 4 vittime.

18 aprile 1974
Le Br sequestrano il giudice di Genova Mario Sossi

8 settembre 1974
Renato Curcio e Alberto Franceschini fondatori delle Br arrestati a Pinerolo

15 giugno 1975
Primo voto dei diciottenni, spostamento a sinistra nelle elezioni amministrative

2 novembre 1975
Lo scrittore Pasolini ucciso a Ostia

8 giugno 1976
Il procuratore generale Cocco

ciso a Genova dalle Br

20 giugno 1976
Elezioni politiche vincono Pci e Dc

17 febbraio 1977
Il segretario Cgil Lama contestato all'Università di Roma

Dal 16 marzo al 19 maggio 1978
Le Br rapiscono e uccidono Aldo Moro

21 luglio 1979
La mafia uccide il vicequestore Boris Giuliano

25 settembre 1979
La mafia uccide il giudice Terra-

nova e il maresciallo Mancuso

6 gennaio 1989
La mafia uccide il presidente della Regione Siciliana dc Mattarella

6 agosto 1980
La mafia uccide il procuratore capo di Palermo Gaetano Costa

30 aprile 1982
La mafia uccide il segretario siciliano del Pci La Torre e l'accompagnatore Di Salvo

3 settembre 1982
La mafia uccide il generale Dalla Chiesa e la moglie

29 luglio 1983
Un'autobomba uccide il giudice

Chinnici

29 settembre 1984
Dopo le rivelazioni di Buscetta 366 mandati di cattura

6 agosto 1985
La mafia uccide il vicequestore Cassara

10 febbraio 1986
Inizia a Palermo il primo maxi-processo contro la mafia

23 maggio 1992
Strage di mafia, uccisi il giudice Falcone, la moglie e tre agenti

19 luglio 1992
Autobomba mafiosa, uccisi il giudice Borsellino e 5 agenti

NICOLA TRANFAGLIA

A l di là di interpretazioni diverse e spesso divergenti, gli storici dell'Italia repubblicana concordano sul fatto che la crisi italiana si precisa e precipita negli anni 70 in seguito al fallimento politico del centrosinistra, che dopo un avvio significativo di riforme economiche e istituzionali implose a causa degli ostacoli posti dall'ala più conservatrice della coalizione e dalla sterilità di un'opposizione che non propone alternative costruttive.

D'altra parte le lotte studentesche, e soprattutto quelle operaie del '69, suscitano a loro volta una violenta reazione da parte degli apparati dello Stato. Di qui nasce alla fine del decennio (la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 è l'evento esemplare della nuova stagione) la «strategia della tensione», che vede insieme l'estremismo neofascista, una parte dei servizi segreti e di sicuro settori non irrilevanti dei partiti di governo, mobilitati per bloccare un movimento che aspirava a modificare profondamente gli equilibri politici ed economici del paese.

Il movimento operaio e studentesco di quegli anni aveva peraltro varie anime in lotta tra loro e si rifaceva a una sorta di marxismo-leninismo che aveva come numi, accanto al leader dei bolscevichi, il cinese Mao Tse-tung, il cubano Ernesto Che Guevara e in qualche caso persino Stalin. La distanza tra le richieste dei contestatori e le risposte dei governi rimase sempre incommensurabile, e questo favorì senza dubbio l'egemonia dell'ala più conservatrice della coalizione, favorevole a misure repressive piuttosto che a risposte riformatrici.

La prima nota stragica e terroristica è opera dell'estremismo neofascista in collusione con apparati dello Stato. Dal 1969 al 1975 vengono compiuti in Italia 4.384 atti di violenza contro cose e persone, legati tutti a una esplicita matrice politica. L'85 per cento di queste azioni si svolge in appena 16 province su 94: soprattutto Milano, Roma e Torino. Di tutti i fatti accaduti in questi anni l'83 per cento è opera dell'estremismo neofascista più o meno strumentalizzato, che nello stesso periodo compie 63 omicidi di politici su un totale di 92. Infine, sempre in quei sei anni, vengono commesse quasi tutte le stragi (se si esclude, tra le più importanti, quella alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980) che sono responsabili del 42 per cento delle vittime del terrorismo.

Sul versante del sovversivismo rosso, di fronte allo scatenarsi della strategia della tensione, vi furono essenzialmente tre atteggiamenti. Una parte fu spinta a proseguire la propria azione all'interno dei gruppi extraparlamentari. Un'altra, in cui rientrano i collettivi operai (a cominciare dal potere operaio di Toni Negri), si affidò alla spontaneità inventiva degli operai-massa e dei marginali, o all'organizzazione di avanguardie in grado

Quegli anni color piombo

Dopo Piazza Fontana: uno Stato in bilico fra eversione e terrore

di sostenere uno scontro frontale con gli apparati repressivi dello Stato. Una minoranza scelse la clandestinità e la «lotta armata» contro lo Stato; di qui nacquerò, a distanza di qualche anno, le Brigate rosse e Prima linea. Partendo dalla convinzione astratta che nelle metropoli occidentali fossero ormai mature le condizioni «oggettive» per l'avvento del comunismo, e che si trattasse di creare quelle «oggettive» per dare inizio alla rivoluzione mondiale contro «l'imperialismo delle multinazionali» che è al centro dei loro volantini di rivendicazione.

Intanto le difficoltà della situazione economica si fanno serie. Dipendono in parte dall'esplosione della crisi energetica voluta dai paesi produttori di petrolio, e in parte dalle contraddizioni strutturali dell'economia italiana che registra nei primi anni '70 carenza d'investimenti, alti tassi d'inflazione e difficoltà nella bilancia dei pagamenti. L'Italia è costretta, come altre volte in passato, a chiedere interventi finanziari della Comunità europea e degli Stati Uniti, e il disavanzo dei conti pubblici si fa sempre più preoccupante. Un simbolo importante della crisi è l'ingresso di soci libici nel più grande gruppo industriale privato, la Fiat. Altrettanto grave è la crisi sociale. In questa situazione il nuovo segretario del Pci Enrico Berlinguer lancia una proposta a cui ci si riferirà subito come «compromesso storico».

Berlinguer, di fronte agli avvenimenti internazionali, la politica americana (con il colpo di Stato contro Allende in Cile), la crisi economica, l'offensiva terroristica di due colori ma convergente nella lotta alle istituzioni repubblicane, auspica un incontro tra le masse cattoliche e quelle comuniste grazie all'ingresso del Pci nella maggioranza parlamen-

tare e nel governo. La proposta viene presa in considerazione soprattutto da Aldo Moro. La discussione va avanti tra alti e bassi fino alle elezioni amministrative del 1975, in cui i comunisti alleati ai socialisti conquistano alcune tra le più grandi città; e alle politiche dell'anno successivo, in cui il Pci raggiunge il suo massimo storico, il 34 per cento, e insidia assai da vicino il primato del partito cattolico.

Nei due anni che separano il governo Andreotti (con l'astensione dei comunisti) dal terzo ministero sempre guidato dal vecchio leader, la collaborazione tra democristiani e comunisti si intensifica nelle istituzioni mentre i socialisti, che hanno eletto alla segreteria Bettino Craxi al posto di De Martino, iniziano un cammino di alleanza concorrenziale con la Dc e di autonomia dal Pci.

Sono anni bui per il paese, che assiste sempre più lacerato alla violenza terroristica ed è percorso da una crisi economica e sociale di cui non si vede la fine.

La presenza dei partiti nelle istituzioni dello Stato cresce ancora e la spesa pubblica ha un'impennata preoccupante. «I partiti fortemente organizzati - ha osservato Luciano Cafagna - costano molto. I costi della politica crescono ulteriormente, poi, se il sistema politico è frammentato e la competizione è tra molti».

Il 16 marzo 1978 un commando delle Brigate rosse uccide spietatamente i cinque uomini di scorta e rapisce Aldo Moro. Dopo 54 giorni, restituisce il suo corpo senza vita a un paese attonito e traumatizzato. Le conseguenze sono gravi perché accelerano la dissociazione dei comunisti dal governo e disegnano un'ombra inquietante sulla crisi italiana, mentre si fa sempre più chiara la stretta

mortale per una classe dirigente come quella democristiana.

Appare sempre più chiaro il degrado della politica italiana, che vede la scoperta - attraverso l'affare Sindona - di collegamenti tra la mafia siciliana, la Loggia P2 di Licio Gelli e politici di primo piano, l'emergere di reti di corruzione che coinvolgono giunte regionali (caso Teardo in Liguria) e pezzi significativi della classe dirigente nazionale.

Al congresso di Torino Craxi sceglie per i socialisti la strada delle coalizioni centriste e antagonistiche ai comunisti e questi ultimi, nel voto parlamentare del 12 dicembre 1978, si schierano contro l'adesione italiana al sistema monetario europeo.

Le successive elezioni del '79 segnano una prima forte sconfitta del Pci di fronte a una lieve flessione della Dc, che conserva il 38 per cento dei suffragi. Nel febbraio 1980 la Dc elegge segretario Flaminio Piccoli e approva, per iniziativa di Carlo Donat Cattin, un «preambolo» che esclude una collaborazione futura tra il partito cattolico e i comunisti. Dopo i governi di Cossiga e Forlani che rimettono in piedi il vecchio centrosinistra, il capo dello Stato, il socialista Sandro Pertini, affida per la prima volta il governo al leader repubblicano Giovanni Spadolini che interviene duramente contro la P2. Ma nel 1983 Pertini è costretto di nuovo a sciogliere le Camere e il voto segna una ulteriore sconfitta dei comunisti e della Dc. Di qui l'ascesa del leader della corrente di base Ciriaco De Mita alla segreteria del partito cattolico, e l'inizio di un lungo duello tra De Mita e Craxi che si è liberato degli oppositori interni nel partito socialista. Così il 4 luglio 1983, per la prima volta, un socialista sale le scale del Quirinale e ne discende con l'investitura di presidente del Consiglio.

Craxi governerà per quattro anni, fino all'aprile 1987. Ottiene i suoi maggiori successi sul piano della poli-



tica estera e della lotta all'inflazione, raccoglie intorno a sé un largo gruppo di intellettuali e proclama la necessità di una grande riforma istituzionale cogliendo con molto anticipo un'esigenza che le altre forze politiche, in particolare i due partiti maggiori, non avvertono con altrettanta lucidità. Con il decreto di San Valentino, decide di tagliare d'imperio tre punti di contingenza intervenendo sul costo del lavoro e vincendo il successivo referendum sulla scala mobile indetto dalla Cgil e appoggiato dai comunisti. L'infla-

zione scende al 4,6 per cento e il Pil registra una crescita annua del 2 per cento. Il livello dei consumi privati fa un nuovo balzo in avanti per più di metà della popolazione, ma i servizi pubblici restano tra i peggiori dell'Occidente.

La lunga presidenza Craxi ha tuttavia un'altra faccia. Il leader socialista trasforma il partito in una sorta di società per azioni di cui è il capo assoluto, distruggendo qualsiasi parvenza di dibattito democratico e facendone soltanto il piedistallo del leader massimo. Inoltre, privilegia il partito degli as-

essori e si circonda di personaggi dubbi, legati ai peggiori centri di potere. Basta pensare alla difesa che Craxi in persona fa del banchiere Roberto Calvi, in affari con la mafia, quando questi viene arrestato per esportazione clandestina di valuta.

La presidenza Craxi si conclude bruscamente con l'elezione di Cossiga alla presidenza della Repubblica, e l'ascesa al governo del rivale De Mita. La crisi comincia ad avvitarsi su se stessa, mentre il costante aumento del debito pubblico (che rappresenta ormai più del 90 per cento del Pil) e l'estendersi della corruzione allontanano sempre di più la maggioranza degli italiani dal sistema dei partiti e preparano il crollo del sistema politico che avverrà all'inizio degli anni 90.

LA FAMIGLIA

GIULIANO CAPECELATRO

Evita sempre, con naturalezza, il ricorso all'enfasi. Il massimo che si concede è un sorriso lieve, forse divertito, forse imbarazzato. Come se quella storia antica di titoli e stemmi lo sfiorasse appena, come se riguardasse persone da lui conosciute, sì, ma in fondo estranee. Eppure era stato proprio un suo omonimo, oltre che antenato diretto, Giovanni, ad accogliere nel 1777 dalla maestà dei Savoia, non ancora a capo dell'Italia unita, per l'esattezza dalle mani di Vittorio Amedeo II re di Sardegna, un titolo per la famiglia Berlinguer, Belengher (o Belenguer) nell'originaria Catalogna,

uno stemma e l'autorizzazione a fregiarsi del «don». Una conquista, un riconoscimento sociale importante nella Sassari del XVIII secolo, dopo oltre duecentoventi anni di stempera nel sorriso accondiscendente di Giovanni Berlinguer, medico, presidente del Comitato per la bioetica. «Un titolo infimo. Come quello di cavaliere oggi. Qualcosa che, da oltre un secolo, non è mai stato motivo di vanto: sarà per-

ché, appunto, si trattava di un titolo infimo; sarà perché prevaleva un sentimento democratico; sarà perché le aspirazioni erano altre; ma quel titolo ha creato in famiglia forse dell'imbarazzo, non certo del vanto».

Pareti tappezzate di libri si aprono già dopo la porta d'ingresso, fiancheggiano la rampa di scale che porta al piano superiore, dove Giovanni Berlinguer ha il suo studio,

in un palazzetto nel cuore della città. Libri ricoprono tutte le pareti. Libri costituiscono l'eredità più copiosa del nonno paterno, Enrico: una biblioteca al passo coi tempi, dove non mancavano i classici marxisti, che fu la prima palestra di Giovanni e dell'altro Enrico, il fratello maggiore, l'uomo destinato a diventare il leader dei comunisti italiani. «Già, la biblioteca. Ma non ci si deve immaginare chissà che

cosa. Saranno stati cento, duecento volumi. I libri, allora, costavano molto».

Perché il titolo farebbe pensare a fortune, beni al sole. I Berlinguer erano proprietari terrieri, è scritto in ogni biografia che si rispetti. Un lieve inarcarsi di ciglia. «I Savoia erano poveri, forse anche pitocchi. La loro politica di incentivi all'agricoltura consisteva nello spargere titoli nobiliari - da nobilastro, come

il nostro - quale premio e stimolo alle innovazioni. In Sardegna, allora, quei titoli erano numerosissimi. C'era la necessità di favorire il passaggio dalla pastorizia ad un'agricoltura più produttiva. Tra l'altro i Savoia introdussero la legge delle chiudende, simile all'*enclosure law* della Gran Bretagna, che consentiva a chiunque recintasse un terreno fino allora di proprietà comunale di diventarne il proprietario.

E questa fu una delle cause dell'emergere del banditismo, perché i pastori si sentirono espropriati di un loro diritto».

Un gesto accompagnato da un sorriso. Ecco lo stemma, seminato tra i libri; un elmo, un sole dorato, una mano guantata di ferro che impugna, quasi profeticamente, un ramo d'ulivo. «Mi compiacevo pensando che fosse un segno di pace. Invece, quell'ulivo era materialmente collegato all'olio, ai nuovi sistemi che Giovanni aveva introdotto per la premietura delle olive». Terre e titolo; è il momento dell'ascesa sociale

SEQUE A PAGINA 8

